

VERSO IL REALISMO

Intervista a Leonid Aleksandrovič Sedov

Leonid Aleksandrovič Sedov è nato a Mosca nel 1934. Si è laureato presso l'Istituto di Lingue Straniere ed in seguito ha conseguito un dottorato in Orientalistica. È dottore in Scienze Storiche. Ha svolto un'importante attività come storico e come sociologo. Attualmente lavora presso il Centro di Ricerche sull'Opinione Pubblica dell'URSS.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo l'importante volume *L'impero Angkor*, sulla storia medievale cambogiana. Dei numerosi contributi ad articoli citiamo i due più recenti (1990): *Sacerdote immolatore e falciatore*¹ — contributo alla questione delle radici del culto del capo, nella raccolta *Capire il culto di Stalin*, pubblicata dall'editore Progress di Mosca; *Le origini della coscienza autoritaria*, nella raccolta *Totalitarismo come fenomeno storico*, a cura della Società Filosofica dell'URSS. Diversi articoli di L.A. Sedov sono stati pubblicati all'estero in riviste di cultura, quali l'inglese «Survey», «La Pensée» di Parigi e «Sintaksis», rivista dell'emigrazione russa di Parigi.

Leonid Aleksandrovič, il percorso, ormai trentennale, dei suoi studi è molto vario ed interessante. Potrebbe riassumerlo per dare un'idea del suo insieme?

Nel primo periodo della mia attività mi sono occupato di storia medievale dell'Oriente. Successivamente mi sono interessato ad una teoria generale dei sistemi sociali; sono quindi diventato un sociologo teoretico.

¹ In russo il titolo è un gioco di parole: «I zrec i z nec» [N.d.T.].

In Unione Sovietica abbiamo tutti studiato il marxismo, sul quale si basava la nostra teoria sociale. Io mi sono avvicinato a delle concezioni sociologiche occidentali, specialmente a quella del sociologo americano Talcott Parsons. Ho poi approfondito lo studio del concetto di cultura, arrivando alla conclusione che la base della società non è l'economia, ma la cultura, intesa non in alcuni suoi aspetti particolari, quali la pittura o la letteratura, ma come uno strumento di orientamento nel mondo.

Nella cultura esistono alcuni elementi basilari, che io chiamo esistenziali, e sono, per esempio, il modo in cui l'uomo si pone davanti alla morte, o il modo in cui vive la sessualità. Essi cambiano nelle diverse culture, ma sono presenti in tutte, essendo essenziali per l'uomo.

Lei ha superato una concezione, quella marxista, che considera l'uomo come determinato essenzialmente dalla società in cui vive; ed è pervenuto ad un modo di vedere l'uomo che gli attribuisce delle costanti antropologiche, legate alla situazione sociale ma non riducibili ad essa, che il marxismo invece non riconosce. È esatto?

Sì. Ho cercato di andare oltre la concezione marxista della storia. Esistono delle costanti sulle quali si basa ogni società, che naturalmente si compongono in maniera diversa in ogni cultura.

Alla conclusione dei miei studi, ho stabilito una tipologia di quattro culture: indiana, cinese, giudeo-europea e russa. Da questi quattro tipi fondamentali possono derivare ulteriori diramazioni.

Per quel che riguarda l'atteggiamento nei confronti della morte, i quattro tipi di cultura sono caratterizzati in questo modo. Il tipo cinese ha un atteggiamento ottimistico sia verso la vita su questa terra sia verso quella ultraterrena. Il tipo indiano invece è pessimista per quel che riguarda questa vita e ottimista verso quella futura. La concezione giudeo-europea è pessimista in entrambi i casi; la fede nell'aldilà è infatti molto problematica e sofferta. Il russo-ortodosso infine (ma anche la cultura islamica è così) ha un rapporto ottimista con la vita sulla terra, mentre è pessimista riguardo alla vita ultraterrena.

Ai diversi modelli corrispondono anche ordinamenti sociali diversi. Il tipo russo-ortodosso-islamico sviluppa per esempio un for-

te potere, un forte controllo sociale. Il tipo sociale europeo occidentale si basa invece sul possesso, su ciò che il privato cittadino riesce ad ottenere. Il tipo cinese si regge sui valori morali e quello indiano sulle norme e sulle caste.

Perché nella sua tipologia ha escluso il cristianesimo non ortodosso dal modello giudeo-europeo? Esistono importanti studi che sottolineano il legame tra la concezione della vita ispirata al cristianesimo della Riforma e la nascita e lo sviluppo del capitalismo...

I quattro tipi da me proposti, come è logico, sono molto generali; al loro interno si possono poi stabilire molte distinzioni; basti pensare che Islam e Ortodossia sono nello stesso gruppo, ma nessuno si sognerebbe di dire che sono la stessa cosa; all'interno dell'Ortodossia ci sono poi i vecchi credenti e gli ortodossi propriamente detti.

All'interno della società giudaico-europea c'è il cristianesimo nelle sue diverse forme; quella centrale, che caratterizza il tipo sociale, mi sembra quella protestante, espressione più chiara della cultura europea; esattamente come nel tipo russo-islamico l'espressione caratterizzante mi sembra l'Ortodossia, quella classica, più vicina allo Stato.

Perché allora chiamare «giudeo-europeo» il modello occidentale?

Perché nel giudaismo trovo il punto di origine comune ai diversi tipi di cristianesimo occidentale, cioè l'atteggiamento pessimista nei confronti della vita presente e di quella futura.

Qual è il ruolo del cristianesimo nella sua tipologia?

La divisione del cristianesimo tra Occidente e Oriente è basata su queste due diverse concezioni del mondo, sui due tipi sociali di cui ho parlato. Esattamente come il marxismo che, sulla base delle diverse società, ha sviluppato modelli diversi come il comunismo sovietico, quello cinese, quello europeo.

La cultura, nel mio sistema, è più forte dell'ideologia, del sistema delle idee.

Anche il cristianesimo in questa concezione, come il marxismo, è considerato come un'ideologia?

Sì, è così. Naturalmente si può vederla diversamente.

Ritiene che all'interno della società sovietica, il modello del cristianesimo ortodosso sia antitetico rispetto a quello marxista?

La cultura e la natura dell'uomo russo, la sua tipicità, è l'«ideologismo». Il russo, a differenza dell'Occidentale, non può vivere senza ideologia.

In Russia il marxismo, nel giro di pochi anni, ha fatto piazza pulita quasi completamente del cristianesimo; ma il marxismo, come ideologia, ha sostituito il cristianesimo come ideologia. La due ideologie infatti non possono coesistere. L'importante, per il russo, è che il suo bisogno di ideologia sia riempito da qualcosa.

Inoltre la realizzazione del marxismo si è sovrapposta completamente a quella del cristianesimo. Anche il marxismo si è imposto come una religione, che al posto di Dio ha messo la «Scienza».

A differenza dall'occidente, in cui la scienza e Dio possono coesistere perché occupano delle sfere diverse, rispondono a domande diverse, in Russia la scienza ha sostituito Dio, ha preso il ruolo della religione.

Il marxismo, così inteso, ha dovuto tentare di rispondere anche alle esigenze spirituali dell'uomo. Con quali risultati?

Devo fare una premessa. La stessa Ortodossia, per quanto riguarda la costruzione di un mondo di norme morali non se l'è cavata troppo bene, perché è una religione basata soprattutto sull'aspetto rituale e non morale. Certamente l'Ortodossia aveva un sistema morale, ma molto debole, perché basato soprattutto su alcune abitudini rituali, come i digiuni. C'è poi una concezione molto forte nell'Ortodossia, la venerazione dei santi, considerati modelli e colonne della morale; essi però, nella loro perfezione, sono andati, in un certo senso, al di là della morale; sono dunque dei modelli, ma irraggiungibili per il normale cristiano. La religione prevede dunque la perfezione per qualcuno, la frequenza dei riti per tutti gli altri.

Se aggiungiamo che la Chiesa è sempre stata sottomessa allo Stato, ricaviamo un quadro molto povero del sistema morale dell'Ortodossia.

È stato fatto il tentativo di costruire anche un mondo morale comunista, di dare col comunismo una risposta a tutte le domande. Ma il marxismo se l'è cavata ancora peggio dell'Ortodossia.

Le persone credevano nel marxismo, molto fermamente, con la totalitarità con cui si crede nel Dio ortodosso. E come nella religione si crede che tutti ci salveremo, così nel marxismo si credeva che tutti ci saremmo salvati perché avevamo costruito il sistema sociale più giusto ed esatto.

Come si pone oggi il problema morale in Unione Sovietica?

Oggi attraversiamo una crisi morale profonda, perché è stata distrutta la fede, la convinzione di percorrere un cammino morale giusto. In questa situazione, si danno tre possibili soluzioni.

Una è che si ritorni alla fede religiosa precedente, e ci sono dei tentativi in questo senso. Da un punto di vista statistico possiamo dire che circa il 25% della popolazione simpatizza con la religione; il 7,5% di questi simpatizzanti ci crede fermamente. Questi dati si riferiscono alla popolazione dell'URSS, quindi di tutte le repubbliche assieme. Per «religione» intendo tutte le religioni, quindi anche gli ebrei e l'Islam.

La seconda possibilità consiste nel cercare di rinforzare i valori del socialismo, per quanto rinnovati e cambiati. Sui sostenitori di questa possibilità non posso dare percentuali perché non si conoscono. Posso dire che la gente nettamente contraria al socialismo e convinta che i problemi si possono risolvere solo col capitalismo arriva alla percentuale dell'8%. Un 20% circa accetta del capitalismo alcune cose (per esempio la piccola proprietà privata), ma non vede nell'abbandono definitivo del socialismo una soluzione.

La terza possibilità sarebbe una de-ideologizzazione della società. Attualmente la nostra società, facendo il paragone con lo sviluppo di un individuo, non arriva allo stadio adulto, ma vive in quello dell'adolescente. Se si leggono le opere di psicologia che descrivono la condizione dell'adolescente, si può riconoscere la realtà del russo adulto attuale. Siccome l'ideologia è tipica dell'adolescenza

te, e l'uomo adulto invece è un pragmatico, de-ideologizzare la società russa significa renderla adulta. I sostenitori di questa possibilità sono persone rivolte all'Occidente, sono degli idealisti; possiamo ritenere che essi compongano la metà di quell'8% favorevole al capitalismo.

Esistono anche delle persone che non si pongono il problema in termini economici, che cioè non vogliono l'instaurazione del capitalismo, ma vogliono però delle strutture democratiche tipiche delle democrazie occidentali, vogliono la costituzione di uno Stato di diritto: come colloca queste persone?

Sono distribuite all'interno di tutti e tre i gruppi; tutti hanno sofferto per la mancanza di diritti nello Stato sovietico; quindi anche chi vuole il socialismo può volere uno Stato di diritto. Ma pur volendolo, in realtà spesso queste persone non sanno di che cosa si tratta. E dunque non si rendono conto che esso è strettamente legato ad una concezione economica che si basa sulla proprietà privata: per chi è stato educato qui, è molto difficile entrare nell'ordine di idee che porta ad una valutazione positiva della proprietà privata. Non comprendono che il possedere, da parte di un individuo, è una continuazione della personalità, e che dunque non si può avere un diritto in quanto persona se non si ha anche il diritto alla proprietà.

Lei ha detto che non si può dare una percentuale esatta di chi crede al rinnovamento del socialismo. Si può però tentare un'approssimazione?

Certamente si tratta di una percentuale molto alta, che comprende la maggior parte della popolazione, tutti quelli che non hanno una fede religiosa e che non sono per la de-ideologizzazione. Quelli con una convinzione profonda nel socialismo sono rimasti in pochissimi; tutti gli altri naturalmente, avendo ricevuto un'educazione ideologica, hanno idee vicine al socialismo, nel senso che sono contro la proprietà privata e contro un certo fanatismo religioso. Soprattutto, si tratta di persone convinte dell'unicità della nostra società, del fatto cioè che la nostra società debba andare per la sua strada, fare un percorso originale.

La maggior parte della gente che si incontra, a Mosca, sembra delusa del socialismo; avendo ricevuto solo quello, non resta però loro niente in cui credere. Qual è il suo pensiero?

Non sono convinto che non credano in nulla. Alcune hanno l'ideale dell'Occidente; molte altre vogliono costruirsi una vita tranquilla, desiderano possedere delle cose. Tutto questo non mi sembra pericoloso. Credo anzi che la salvezza della Russia stia proprio nell'uscire dall'ideologia dell'adolescenza e diventare adulti. Questo significa vivere semplicemente e credere in ciò che si fa, nella propria attività professionale, nelle cose quotidiane. Di fede in Russia ne abbiamo sempre avuta anche troppa. Quello che non abbiamo mai avuto a sufficienza sono le cose più semplici, il porre fiducia nelle cose più elementari, un realismo non costretto a costruirsi grandi ideali che si rivelano delle chimere.

Non è un realismo cinico, ma il credere nei valori più semplici, come il proprio lavoro e la famiglia. Significa anche coltivare un certo egoismo, quello della persona adulta. Siamo sempre stati troppo idealisti, in Russia; abbiamo sempre pensato che il denaro è il male, che il potere politico è il male... dobbiamo invece imparare a vedere positivamente anche queste cose.

Come giudica l'attuale situazione in Unione Sovietica? Verso quali modelli si sta orientando la società?

È difficile uscire dallo schema culturologico che ho proposto. Penso si ripeterà uno dei quattro modelli. Ma non si passa in modo indolore da un modello all'altro. Anche noi dovremo passare attraverso un'esperienza traumatica, che in un certo senso stiamo già vivendo.

Abbiamo dunque combattuto una terza guerra mondiale, senza combattere, e non mi riferisco all'Afganistan.

Anche all'interno della cultura europea ci sono state diverse fasi dello sviluppo; le guerre di religione, per esempio, sono state il passaggio traumatico che ha prodotto le varianti cattolica e protestante, cioè un nuovo modello.

Noi ora siamo in una fase traumatica, nella quale è difficile riconoscere gli elementi caratterizzanti; stiamo andando verso un

modello che non conosciamo. Quello che si può intuire è che il trauma sarà molto grande. Se le repubbliche baltiche si separeranno, ad esempio, e noi russi resteremo da soli, questo fatto verrà sentito dai russi come una perdita della dignità nazionale, e ci saranno gravi difficoltà, se non sarà addirittura versato del sangue. Non si può neppure escludere la tragica possibilità di una guerra civile. Sarebbe il fondo della fase traumatica, dalla quale forse uscirebbe un modello nuovo. E in questa esperienza la Russia dovrebbe perdere la sua concezione di un «messianismo» russo.

Posso chiederle qual è la sua personale convinzione, cioè se lei è ottimista o pessimista nei riguardi di questa vita e dell'altra?

Io sono per metà russo e per metà ebreo, così metto insieme due modelli diversi. Sono pessimista per quanto riguarda la vita nell'aldilà, sia come russo che come ebreo. Quanto alla vita sulla terra mi allontano dal modello europeo e sono piuttosto russo; non ho proprio un rapporto di ottimismo, ma, come tutti i russi so tollerare la vita: va bene, la vita è quello che è, è questa vita che viviamo.

Questa è una chiave per interpretare la grande capacità di soffrire del popolo russo?

Sì, certamente. C'è molto fatalismo nei russi, la convinzione che tutto sia predeterminato. Fatalismo e ottimismo sono legati in un'unica concezione.

Forse sono tenuti insieme dalla pazienza...

Sì. L'uomo russo non è uno attivo, non è artefice della propria vita, ma è piuttosto uno che accoglie la vita, che la sopporta.

(Traduzione dal russo di Giovanni Guaita)